

Piera Ventre
[bella figlia dell'amor]



Ci vuole fiato. Per inerpicarsi tra le righe di Piera Ventre ci vuole fiato. Fiato sospeso, fiato sorpreso tra mille curve che spingono alle spalle su declivi dolci e precipizi improvvisi. “Solchi, e poi discese. / Piccoli incavi morbidi - il velluto pettinato di certi prati verdi verdi - oppure asperità”. Ci vuole la sospensione di un angolo per ciascun ventricolo di cuore per disporsi ad accogliere la densità dell'emozione che la “bella figlia dell'amor” ricama in versi ribelli alle gabbie della rima, catene liriche che non vanno daccapo, come bambini di carta che si tengono per mano.

La sua penna detta le pause, impone la docilità del respiro ai ritmi della risacca dei suoi inchiostri iridescenti. Non è possibile uscirne indenni; e non c'è esperienza più imperdibile di un'onda che travolge e porta irrimediabilmente oltre, mutati comunque.

La scrittura di Piera lascia tracce. “Un palpito di vene, e sangue che avvampa, e corre.” Tracce lievi e persistenti come *Watermarks* che delineano percorsi allusivi al dolore di ciascuno e alla redenzione comune. Si esce dalle sue pagine coi pensieri spettinati e uno struggente senso di condivisione. Come da un'esperienza onirica, come dalla scivolata su uno specchio obliquo che ci nasconde il viso ma evidenzia l'anima di taglio. E tagli d'anima.

Le parole hanno fiato. Ammaestrate al sussurro e al grido ci assediano da due lati con stereofonie che redimono i nostri silenzi e placano l'urlo.

Accompagnano. Le parole di Piera accompagnano come sassi che sul sentiero ci rotolano accanto e somigliano a bambine serie coi sorrisi nelle tasche interne dei grembiuli ricamati ad ossimori ed umori.

Le obbediscono. Parlano con lei/di lei mentre lei di loro/con loro parla. “Semi da passare labbra a labbra” fioriscono con l'inclinazione che si accomoda tra la prospettiva della sua penna imperiosa e la direzione emozionale impressa dal lettore stesso “contagiato” da una sospensione incantata, un *patto reciproco di poesia*.

Ci vuole fiato. Per scrivere come Piera Ventre ci vuole fiato, con alito di dolore e retrogusto di speranza.

Danno fiato. Le sue parole danno fiato. Fiato per masticare la voce uscendo dall'onda ancora inzuppati di parole e silenzi, di pause e vertigini intense; fiato per scuotere energicamente il capo dinanzi al gesto d'abbandono che minaccia “farei meglio a tacere / difatti taccio / credo che sia meglio / in fin dei conti”.

Si prende fiato, e la corda caricata dell'emozione accumulata ci spinge a ritornare a leggerla e leggerla ancora. Ad annuire forte, vittoriosi e arresi alla sua penna elegante che ci assicura “Sono colei che cura”.

Rita Mazzocco

Piera Ventre
Bella figlia dell'amor

Publicato in dicembre 2007

Altri testi di Piera Ventre in
<http://biancamara.splinder.com/>

banchetto di gala

Ora, sì, tra un poco vado, mi alzo e vado, e in questa luce viola e un po' corrotta, giuro, tra un poco, mi metto a cucinare. vorrei preparare cuore fritto, cuore alla veneziana, o cuore in umido, brasato di cuore, o cuore in salmì, soufflè di cuore, cuore arrosto, oppure cuore marinato. potrei. giuro, tra un po', ancora un momento e vado. carpaccio di cuore, ne sarei capace, o cuore al pepe verde, cuore alla diavola, cuore alla pizzaiola, cuore lesso con salsa verde, cuore tonnato pure. cuore in agrodolce, e cuore alla tartare. potrei, potrei. mille ricette conosco e l'alchimia del gusto, spezie in ordine alfabetico, e piante aromatiche sul terrazzo. piccola Babette, lasciatemi fare e vi stupirò. vi farei sciogliere nella bocca i sapori, dopo vi rotolereste sotto al tavolo, come nel romanzo della Esquivel, oppure vi aprireste in larghe risate, o vedreste con chiarezza quello che state cercando e non sapete. ma non è possibile. non ho cuore, per stasera. l'avevo surgelato tempo fa ed ho dimenticato di tirarlo fuori. metterò al fuoco un'orata, carne bianca, pesce, dono del mare e di dio, per cui sempre ringrazio. per il banchetto carnivoro c'è tempo. basta solo organizzarsi. venite pure numerosi, vi dico. prendete e mangiatene tutti, vi dirò.
ho un cuore grande, io.

pour parler

Ho un foglio bianco davanti, ma tante penne senza inchiostro. Ho molti muri su cui far volteggiare ombre cinesi, ma mani immobili, che stanno e non vanno. Ho freddo, e anche una stufa da accendere, volendo, non foss'altro che la legna urla quando brucia, ed io non ne sopporto lo strazio. Ho molte persone con le quali parlare, ma la gola si serra, deglutisce sillabe che restano incastrate e grattano, graffiano le rosea mucosa e infiammano.

Ho anche un nome, che quello pare sia necessario, salvacondotto per un'identità acclamata, ma non mi giro quando mi chiamano, preferendo al suo suono, come una sorda, il tocco di una spalla.

/ fermami /

cucimi la bocca / con ago e filo / filo e ago / affinché non possa dire / affinché
dire non possa / cose taglienti e sciatte / e fare male / e farmi male / e cantare /
cantare e urlare / come una cornacchia ferita a morte /
legami le mani / con strette funi e nodi / con nodi e strette funi / affinché le
tenga ferme / affinché ferme le tenga / e toccare / e farmi toccare / annaspere
nell'aria / come se rivoltassi fieno nei covoni /
fermami / non farmi andare / sotto questa pioggia fina / spilli che trafiggono la
fronte / in cerca di niente / di niente in cerca / in un trapestio di passi inutili /
quelli di una pazza / sull'asfalto corrotto / crepe / le stesse mie / che mi tengo
assieme / solo se contenuta / da qualsiasi altra forma / qualsiasi altra forma /
che non sia la mia /

mon trésor

C'è stato un tempo in cui il mio corpo era ricoperto da una pellicola d'argento.
Avevo nastri nei capelli, e fili di rame lucenti.
Pagliuzze d'oro nelle iridi, scintillio di pietre dure fra le labbra rosse rosse.
Avevo anche muscoli tesi, una rapidità di risposta, una nota di allegria a stemperare il nero, e tutto raccoglieva, tutto poteva dare.
Era io stessa il dono, il pacco da scartare, la sorpresa.
Ma [ci credereste?] nemmeno lo sapevo.
Era così normale tutto ciò: un'evidenza da passare inosservata.
Ora la cosa triste è leggermi nello sguardo la sconfitta.
Ora è passato troppo tempo, da quel tempo, e nessuno, nessuno, potrebbe più convincermi che, ancora, dentro me, ci possa essere un pacco da scartare, nastri da sciogliere anziché nodi, qualcosa di prezioso, com'ero io, com'ero io, una volta

l'inverno nelle mani

Hai l'inverno nelle mani, dice. Lo dice sorridendo, nient'altro che non sia il freddo della pelle – ed ecco io serpente oppure, meglio, gecko. Lamelle sottilissime ai polpastrelli, un'aderenza alle superfici tutte. La resistenza ha un che di ottuso, talvolta. Ed è stravagante l'idea del freddo. Inopportuna. Il fremito è quasi urgenza, *avviene malgrado me* vorrei dire, ma le parole sono come bucce rinsecchite, scatole vuote nelle quali, hai voglia a frugare, cavi poco. Le parole, sì, mi verrebbe da pensarlo, ogni tanto possiedono come un sentore di muffa, una sgradevolezza. Un tono di mancanza che non vale una scusa, la frenesia di una fuga che non è più nemmeno assenza, che – semplicemente – *non è*.

Del resto, ieri, davanti a tutti quei papaveri ho provato smarrimento. Avrei voluto coglierne uno almeno. Martoriarlo un poco tra le dita, tingermi la pelle con il suo succo rosso, passarmi l'indice sulle labbra, darmi un tono. Non ho potuto.

Ho l'inverno nelle mani, un freddo siderale.

La rete verde, e fitta, e nessun varco. Io sola, e solo a contemplarli. Dunque una vicinanza inutile, e l'insorgenza di un desiderio, una sospensione d'irrisolto.

Il tocco deve essere deciso per addomesticare un affezione. Il resto, quello, è solo un paradosso.

/ tre /

te / invece / ti ritrovo / in un pacchetto di sigarette dimenticato / e anche
nell'accendino / piccolo / quadrato / con il pulsante a scatto / e un'immagine /
un'immagine dai colori pop / così anacronistica / così anni settanta / e
psichedelica / mi pare /
ti telefono / le tue sigarette / dico / le hai lasciate qui / vuoi che le conservi nel
cassetto? / chiedo / così la prossima volta / la prossima volta / le ritrovi /
no / prendile tu / mi dici / prendile /
le fumo / quasi tutte / le fumo / ne lascio tre / ciottolano nel pacchetto / esauste
/ lo scuoto / lo scuoto / lo senti? / e me? / mi senti? / mi hai / mai / sentito /
davvero? /
oggi ho un chiodo / piantato / conficcato / dritto nel vaso governatore / e il
terzo occhio pulsa / come una stella malata / un viso esangue e labbra secche /
potrei raccogliere viti arrugginite / strisciare la lingua / ruvida / lingua di gatto
/ sulla filettatura / farmi venire il tetano / o qualche altro orrendo male /
conficcarmi spilli / sotto le unghie / e tamburellare / forte / le dita sul tavolo /
fino a / fino a vedere il sangue diventare / materia morta / grumo nero / stria /
la tenda parasole / faceva un gioco d'ombre / e di luci / luci / sulla tua faccia /
magra / ho pensato / che sei ancora bellissimo / e a quando ti amavo / in quel
modo così / spudorato / e osceno / di quanto / quanto / ti ho amato / con il mio
corpo / piccolo / che tutto / potevi racchiudere /
è successo di nuovo / è durato quindici secondi / ho misurato il tempo /
ventitrè battiti del mio cuore è durato / lo stesso amore / furente / quando sei
salito in macchina / e hai disegnato una retromarcia rapida / un riallineamento
/ perfetto / dopo un arco fulgido / sul cemento / su di me /
quel tuo pressarmi la testa / con la mano / contro il tuo petto / quasi volessi /
che ti scomparissi / nella gabbia toracica / dietro le tue costole puntute / sbarre
/ io / la tua galera / tu /
tre / è un numero sacro / smetti di stringermi / ora / sono cieca / non riesco più
a vederti / e tu / tu / invece / non mi hai vista mai /

/ io /

prima di dormire / accarezzo un cane nero / lo accarezzo per blandirlo / apro la porta e me lo trovo / nel buio / come la scoperta del mio primo spavento / la mano indugia sul pelo lucido / in una lentezza che è già affezione / a tutti / a tutto m'affeziono / perfino ai cani /neri / neri / che mi fanno paura / vattene / mi dice il bambino / racchiuso nel pianto / riconosco la rabbia e non il dolore / la riconosco perché mi appartiene / ma chi ti dice che non sei capace? / gli chiedo / Io / mi risponde / Io / me lo dico da solo / e vedo me / Io / trent'anni fa mi vedo / Io / in una solitudine amorosa / il marchio d'una peste / nello sguardo / mai / mai /sarò come voi / Io / il segno di invisibilità che è ricorsivo / passo una mano sui capelli spessi / niente mi viene da dire / ma so che dovrei dire qualcosa / qualcosa dovrei // non sai quanto ti sbagli / allora dico / non sai che sei già così speciale / tu / ora un cane nero / uggiaola dietro la mia porta chiusa / e Io / Io trent'anni fa / Io piango / un altro cane / ho in mente / assieme a un'altra infanzia / ancora mi sento costretta / a un suono / sempre lo stesso /uguale / uguale / che mai muta / un riaprire di ferite infette / un debito irrisolto / di doloroso amore / e tutto il sangue / che non si ferma mai / e fluisce / e sempre dice / che sono mortale / e stanca /

sotto l'angolo retto di una stella distante

dice che non è vero. che il tempo atmosferico è solo una sciarada. non ha peso specifico, non ha colore, non ha suono. io so che il caldo agglutina ed ha tonalità arancioni, sentore di catrame incandescente, fermento di sostanze, marcescenze, umori che si disciolgono, sale, salsedine, salmastro, un carico d'essenze, l'atroce benzoino, e il grido acuto dei gerani. un abbandono acquatico, una mollezza. le carni arrese ai sospiri, sono umide, si tagliano, diventano grotte nelle quali discendere. le ciglia filtrano la luce. le labbra un po' dischiuse, un turgore caldo da fiore tropicale. petali che aspettano una lingua che disseti. si può pensare al velo esangue di una zanzariera, una ventola al soffitto che scandisce un tempo lento, fra il sonno e la veglia, in quella terra di nessuno tanto amata, un miele oscuro riluce tutto sulla pelle. il fresco di un terrazzo, un fischio di treno. la voce si abbassa e lambisce la costa dell'orecchio, un mare aperto. la deriva e il periplo di un corpo. tu, l'essenza distillata, una maledizione, mentre il cuore diventa un uccello rapace e, con gli occhi chiusi, sento, e questo è miracolo, come un affanno lungo il collo, nell'ansa scura dei capelli, un groviglio di serpi di fuoco che diventano catene. solo con gli occhi chiusi io posso vedere. una falena sbatte sulle travi del soffitto, ma sono persa dietro altre lontananze. nella potenza di un sogno, sono. nel risveglio nel mezzo della notte, perché una voce mi dice cose, ed io le vorrei sentire, ancora, e ancora, mentre il mio cuore, con un battito feroce e distinguibile, si è spostato a sud di me, lasciando il cervello a ripercorrere suoni inutili.

guardo tutto questo con stupita meraviglia. dopo così tanto tempo, io mi arrendo a me.

piccoli pa[cche]tti da scartare

Lo so che cammino coi coltelli piantati nella schiena. Lo faccio sotto il buio dei ponti bui. E accanto ai lungofiumi, con l'acqua nera che accompagna il mio nero smarrimento. Un frantume di nebbia svapora ogni miraggio. Prismi negli occhi e quello che sopraggiunge è un incerto senso d'abbandono, il solito, lo stesso, immutabile.

Lo so che ho un veleno oscuro che mi inquina il sangue, rosicchia le ossa di gesso. Qualcuno l'ha mescolato al cibo col quale avrebbe voluto nutrire il mio disincanto. Lascio che fluisca assieme al respiro, compia il suo giro nelle mie viscere, mi lasci cava come un favo di miele depredato.

[non c'è alcun motivo. è una vile legge di contrappasso]

Lo so che dai polsi continua a scorrere un rigo che mi macchia i vestiti, ma è tutta roba da mercato, non rischio granché coi tessuti. Cicatrizzano. Un poco di prurito, forse, ma è la fibrina che fa il proprio lavoro, niente di cui preoccuparsi. Lo dicevo, io, a quelli che con le lamette stavano là a disegnare geometrie sulla mia pelle. Glielo facevo notare sorridendo, ma loro continuavano come se adempiessero a un dovere necessario.

Di polveri brune sono cosparsi i miei capelli da medusa. È pirite, salnitro, zolfo. Dunque io posso deflagrare, portarmi appresso molte cose dentro alla voragine che si apre sotto i piedi.

Fatevi accosto.

Io preparo le scintille. Mastico una manciata di stelle, le trituro nella chiostra dei miei denti da lupa, e ve ne faccio dono.

E solo per voi, solo per voi lo faccio, come se fosse la mia prima volta.

a proposito di reti

Lei non è per niente autoindulgente.

Le maglie del suo giudizio, verso se stessa, sono strettissime. Non fanno passare niente. Non tralasciano. Non perdonano. Un specie di fitta rete che la avvolge. E stringe. Stringe fortissimo.

Ogni sera lei la scuote un po', e ci trova molte cose impigliate.

Le bugie che si dice.

Le promesse che non mantiene.

Le altezze che non raggiunge. Le vertigini.

Tutti i sogni raggruppati e traditi.

Le invidie che non si concede. E le gelosie, piccole piccole.

Le glaciali rettitudini. Le grettezze dei pensieri malati.

I privilegi. Le schegge di pazzia.

Un occhio distratto nemmeno li vedrebbe. Pulviscolo. Ma lei è un tipo attento a qualsiasi dettaglio. Ed è anche metodica nell'uso del cilicio. Allora, carponi, raccatta tutte quelle scaglie microscopiche dalla fessura delle mattonelle e, come una ladra, se le rificca in tasca.

Prima di dormire le guarderà, una ad una, sotto la lente impietosa del microscopio che ha sul comodino.

E, di ognuna, dirà *mia*.

mrs Bloom

un piccolo disappunto, ma io non lo vorrei perché è ridicolo, anche se faccio finta, faccio finta continuamente. chisseneffrega, fai, vai, e dentro mi si aggrovigliano le budella. il caffè stamattina è lasco come l'acqua. quella dice t'ho visto già, ma dove? ché non me lo ricordo... e poi chissà se eri veramente tu, forse ti chiamavo con un altro nome, forse camminavi zoppicando ed eri dolce, molto più dolce di come sei e quindi non potevi essere tu. ma a cosa serve un nome? dico io. e che importanza ha? mi sono appiccicata come un cerino, vorrei sferrarti un pugno nello stomaco e farti male, prenderti a calci, dirti: sai che me ne importa a me? io le mie storie ce le ho, ne posso inventare quante me ne pare, la fantasia di certo non mi manca. hanno tagliato l'erba, ancora un poco di caffè, un'altra sigaretta. sono così scema quando mi illudo, del resto non ho scelta, qui è una questione di fiducia, anche se è così assurdo, così assurdo mi pare, e che posso fare? è andata così. devo farmi uno shampoo, devo innaffiare il basilico, ieri mi sono scordata ed è tutto moscio, e la stesa dei panni, stanno seccando al sole. le cose mi travolgono, sono così concrete e io solo pensiero, una roba che migra senza sosta. mettere a posto tutte queste carte, vuotare i pensili della cucina e trovare il covo delle palommelle, disfare il letto, troppe cose, troppe, e lui che fa lo splendido, la mano a sfiorarmi il petto, la gelosia ce l'ho stretta sotto le palpebre e brucia. i vigili fanno il giro del quartiere. le multe sui parabrezza sono coriandoli. bene, scrivete, scrivete, che non trovo mai posto per colpa di questi stronzi. stanotte frugavo tra gli oggetti impolverati di quel negozio, prendevo tra le mani il diploma, ottimo c'era scritto, ottimo m'avevano dato, ed io ho pensato ecco dov'era finito, per quella sua mania di liberarsi di tutto, tra le cose vecchie, assieme ai miei quaderni, ai miei disegni da bambina, che glieli mostravo e lui mi scansava con la mano, ho mal di testa, vattene. tutto mescolato, inservibile, e quale valore posso avere io in mezzo a questo caos? con le mani che mi tremano, e sono sempre fredde, così fredde, anche di luglio. abbracciami, solo questo, fallo forte, così vorrei che lo facessi, diventare senza ossa, farmi assorbire dal tuo corpo, penetrare dentro te solo per dissolvermi, essere l'unica, l'unica, la sola possibile.

oscene pratiche d'amore

Mi è venuto in bocca un sapore di vendetta.

Ho lasciato che, lentamente, mi intridesse la mucosa.

È successo dopo aver leccato la lama del coltello, a mo' di sfida, mentre mi svestivo della mia docilità apparente e davo spazio ad una lucida arroganza.

Mi guardavo nello specchio, mentre lo facevo.

Vedevo la mia lingua scivolare piano lungo il freddo del metallo, ed era come se facessi cadere un velo dopo l'altro, per rivelarmi.

Così, mi è venuto in bocca quel sapore sconosciuto, come un fiotto improvviso, una sorpresa.

Capace d'odio.

L'ho mormorato con una voce bassa. Un sussurro di spire azzurre e liquide, condensa di fiato sull'acciaio.

Capace d'odio.

Mi è venuto in bocca un sapore di vendetta.

E ho scoperto un gusto nuovo, rugginoso, un pungere d'acuto, un rosso puro.

Guardandomi negli occhi, la lama ancora accanto al viso, l'ho ingoiato, e sono stata, per la prima volta, veramente nuda davanti ai miei stessi occhi.

200 grammi

ci vuole un trucco invernale.
non che creda ai rituali, per carità.
nemmeno ai segni, credo.
c'era una piuma sulla mia scrivania stamattina, e allora? mettendo il naso fuori dalla finestra, la prima cosa che ho visto è stato un carro funebre ripieno di bara, e allora? i rituali li lascio a chi ha poco ingegno e deve seguire un canovaccio, altrimenti si disperde.
io miro e sparo.
non sbaglio quasi mai.
ecco la necessità di un trucco invernale. serve a diventare maschera tragica. a cancellare quell'indaco che chiede scusa continuamente. scusa di qua, scusa di là, vocetta querula di merda che mi soffoca.
linea nera e spessa di kajal. rimmel. seguo la linea delle labbra e riempio d'un rosso volgare. non è richiesta esitazione quando si copre un dolore. si va giù duri.
dopo la mucosa pulsa, il tratto ha scavato senza tenerezza [che cosa oscena, a pensarci, la tenerezza, che si insinua come un gas venefico. me la passo nella bocca, la frantumò, schegge vetrose che buttano fuori un pianto, ma io rido, il sangue mi cola lungo la gola, ardente, la chiostra dei denti macchiata di vermiglio]
lo specchio mi rimanda un viso da puttana. così meravigliosamente scenico. una bestia da circo equestre, i paramenti e il senso ridicolo del dramma.
lo striscione recita *ilmioprimum compleanno*, ed è vecchio, almeno quanto me. forse dovrei staccarlo. un cane abbaia, abbaia. vorrei puntargli un fucile in mezzo agli occhi, farlo smettere per sempre.
è facile aprire una cassa toracica. bisogna segare lo sterno. poi segue uno schiocco secco, come un legno che si spacca, come quando si forza un libro che non vuole restare aperto. la raggiera delle costole, un ghigno da tagliola. così piccolo è il cuore.
assurdo pensare di caricarlo di responsabilità. si strappa di netto. le arterie sono tubi divelti, fognature scoperciate. non mi trema la mano mentre apro il sacchetto cuki gelo e ce lo ficco dentro. faccio spazio nel freezer. scanso i fuselli di pollo, le seppioline ed i mini-magnum. ricavo un angolino e butto là il sacchetto. nessuna data di scadenza. non credo riuscirò mai a mangiarlo, e poi dovrei inventarmi una ricetta, mi costerebbe sforzo.
duecento grammi.
sono più leggera, ora

sotto il vestito niente

il taglio non l'ho sentito.

ma sono così distratta, ultimamente, così distratta.

ora vedo chiazze sul pavimento, e che cazzo, avevo anche dato la cera, era tutto brillante, la luce rifrangeva, io scivolavo, scivolavo, senza presa sulla terra.

vedo che i gatti leccano, hanno i musci imbrattati

[oh, mascherine, mascherine, in un eterno carnevale]

uno strato compatto di nubi, un grigio diffuso. tocco il cielo, affondo le dita in una materia morta, mi succhio i polpastrelli, le labbra imbrattate

[maschera pur'io, mica sono speciale, sono un cazzo di niente, sbatti le palpebre e già non mi vedi]

è tutto elettrico.

mucchi di vestiti sulle sedie.

comparsate.

mi chiedi se c'è vento?

no, oggi è tutto fermo, i gabbiani fanno una gran fatica a mantenere il volo.

che mi si schiantasse il cuore se non è vero. li osservo e non ho alcuna nostalgia perché non so desiderare, prendo quello che c'è, gli avanzi nel frigo, le vecchie canzoni, i profumi del pranzo dei vicini.

mi aggrappo, do baci sulla bocca ai passanti, e a tutti chiedo, insistentemente,

lo vuoi, lo vuoi un pezzo di me? un uomo mi punta il dito da lontano: *sei tu quella che cerco*, urla. *mi hai confuso con un'altra*, gli rispondo sussurrando.

ma quello è lontano, e ha già girato le spalle. nemmeno mi ha sentito.

mi chino a raccogliere le cicche sul marciapiede.

me le ficco tutte in bocca, e mastico.

quando non so come passare il tempo

Dissotterro reliquie.

Le trovo negli interstizi del pavimento.

Dal forno arriva un profumo di muffins. Il tappeto color ocra enuncia ovvietà.

Le campane della chiesa il passaggio del tempo.

Scavo nelle fughe, gratto via cemento e graniglia, mi rompo le unghie. Si scheggiano come niente perché il latte mi fa orrore.

Così bianco.

Così denso.

Ma io scavo lo stesso.

Trovo un osso. Non ricordavo d'averlo serbato. Quando lo raccolgo, butta fuori un piccolo urlo [strano, non lo credevo possibile]. Ma io non mi spavento. Lo so bene a volte il dolore fa strillare.

Lo rigiro tra le dita. È piccolo, levigato. Un sasso di fiume. Un biancore di consunzione.

E continua a strillare. Un grido fioco e ovattato, come se provenisse dalle viscere della terra, ma distinguibile. Ed io continuo a chiedermi come possa farlo.

Se è materia morta, inorganica, come può, ancora, possedere voce?

Allora è così?

In tutto ciò che è stato vivo sedimenta una memoria indissolvibile?

19/71

è che lo sguardo mi cade sul barattolo di latta della coccoina / lo rifanno
uguale Balma, Capoduri & C. / lo rifanno identico a quello che era / per far
venire i deja-vu a quelli come me / per farmi chiudere gli occhi / e farmi
ritrovare in un'altra mia vita / davanti ad una stufa a gas / magari / e vedere le
mani rimpicciolire / e il cuore /
batto il pugno sul legno della scrivania / per il solo gusto di farmi male / forte /
forte / lo faccio / per provare dolore / lo stesso / ma non è mai lo stesso / non
lo è / posso solo fare finta / andarci vicino / in un'approssimazione squallida /
da teatro di parrocchia /
mi mordo la mucosa delle guance / è carne tenera / carne d'uccellino / e
sanguina / il sapore del ferro / mi disgusta / allora fumo / fumo / e conto tutte
le assenze / stamattina / ad ognuna do un nome diverso / e a tutte / lo stesso /
stai ancora dormendo? / ti scrivo / e tu non mi rispondi subito / lo fai mentre
ormai sono per strada / sono per castagne / scrivi / ed io ti immagino in un
sottobosco ombroso / in tutto questo sole / io immagino l'ombra / con le cicale
che friniscono / e i cespugli rigonfi di belle di notte / che lei / vorrei
chiedertelo se lo ricordi ancora / ci strappava i pistilli / e ci faceva trombette /
e noi si rideva / perché a provarci / non usciva suono / dalle nostre piccole
bocche / dai nostri fiati di pulcini / e vorrei sentire il tuo autunno / sfiorarti la
mano e pungermi coi ricci /
i corridoi sono gli stessi / ci attacco i miei sorrisi come fossero decalcomanie /
il tremito confluisce / trova una direzione di sbaraglio / faccio la pace col mio
corpo sottile / resta / gli dico / ancora un poco / resta / e so che poi vedrò la
pioggia / allagare lo spiazzo del campo di calcetto / e nella pozzanghera /
getterò la cicca delle undici / e vedrò riaffiorare il disincanto /
faccio l'amore con tutti / oggi / ma lo faccio piangendo / come Juliet dei Dire
Straits / perché ogni volta muoio / ed ogni volta / mi sembra l'ultima possibile

aspettando la schiusa, costruisco un nido di vento

Trasporto uova, io.

È un lavoro di tutto rispetto. Le avvolgo in bozzoli lanuginosi perché sono fragili, temono la luce e l'aria, ancora inermi. Qualcuna mi cade, ma questo non significa ch'io sia maldestra. È un lavoro difficile covare la vita.

Le nascondo in un cavo del legno. Solo al buio, lì soltanto, può avvenire la schiusa.

E ci vorrà tempo.

Tempo e pazienza ci vorranno.

Alla fine, perfino questo mio tenace trafficare diventerà un ricordo, quando lascerò spazio a tutto il resto. E cambieranno i riflessi del giorno, il lento giro del sole e le traiettorie dei pianeti. E tu, che mi guardi.

Anche tu cambierai.

Il tuo inutile volgere il capo, questo ostinato prestar attenzione ai miei movimenti febbrili, sarà stato un gesto irrisorio.

Sai che me ne importa di te?

Tu sei uguale all'albero, ora. Alle assi di legno, alla terra ferma, ai muti formicai fibrillanti di cui nulla [te l'assicuro] mi può interessare.

Tutte cose che stanno e che non inquinano il mio compito, quello che mi sono assegnata, e che è così necessario e misterioso. Che non mi concede distrazioni, no.

Neppure quelle date da un pulsare di sangue, dal calore di un corpo, [anse sinuose e profumi carnali], da cui, se solo lo volessi, potrei succhiare nettare vivo.

[tu hai la bellezza degli alberi]

sono strappi di viola puro / una nebulosa di tenerissima attesa / il preludio /
una circonferenza ardente che si slega nell'acqua gelida e ferma /
dentro le scie dei fari / sento un palpitare di vita / e l'amore /
attorno a me / lo sento / e non sempre è conforto / a volte morde / affila un
allarme nel petto / accende un tremito di perdita / che dico / lo dovrò scontare /
e anche tutte le parole / che mi sussurrano / parole piccole / piccola / scricciolo
/ mollica / che mi danno vergogna dei miei anni / della mia pelle grigia / del
taglio sul sopracciglio sinistro / e della voce roca /
ma è così che sono / scricciolo / mollica / piccola / in una sfera lucente / di
vulnerabile amore / che spaventa / dentro strappi di viola / dove io sto / il più
del tempo / ad occhi chiusi / in un trattenere di fiato / immobile e sacra /
scricciolo / piccola / mollica / le tempie sotto a baci / che mi tramutano /
tramutano me / nella bellezza degli alberi /

ventitrè

Che poi, io, *prima* non me lo ricordo più.

Prima è troppo poco, ecco. Il dopo è diventato crosta spessa, ricopre ed è come se fosse *sempre*.

Chissà se per te è lo stesso. Non credo. Hai avuto più tempo a tuo vantaggio. *Amoremio* è il modo in cui ti chiamo, anche se il tuo nome ha dignità, e mai, mai avrei dovuto scambiarlo con un riconoscimento così abusato, bocca su bocca, su tutte le bocche del mondo, in un suono che sale, un urlo, una bestemmia, una preghiera, un reclamo. Eppure è tutta lì l'essenza, mica muta, sedimenta piuttosto e scava, scava, un mettere e levare che non ha fine e nemmeno inizio, *amoremio* la mia memoria è così lieve quando si tratta di *noi*. Non sei dio, ti ho detto oggi. Magari tu lo fossi, con un solo tocco mi saneresti il male, potresti spostarlo lontano da me, togliermi questa fame, placarmi dal battito furioso, sottrarmi da fulmini e tuoni, che tanta paura mi fanno, evitarmi di cercare nello specchio, occhi negli occhi, quella voce che mi dice sei tu, *chi vuoi che sia, è faccia tua*, così come le mani che seguono il solco dell'occhiaia, la traccia di paura, il marchio.

Tu non hai questo potere e questa grazia. Non fartene una colpa, è roba mia, l'eredità di famiglia, la dote con cui ho varcato la soglia. Mai te l'ho nascosto. Niente ho celato sfoggiando passaporti truccati o false identità, ruoli da circo equestre, nani e ballerine. Nessuna maschera. Non è facile, l'ammetto.

Vorrei solo dirti che il mio nome respira accanto al tuo.

Che messo là, da solo, è come se fosse orfano.

Accozzaglia di suoni inutili.

Molecole d'aria nell'aria.

/ senza te /

mi sei volato sulla testa / m'hai detto / non li hai sentiti i baci? /
forse sì / forse aprendo gli occhi / ma quello che ancora preme / è appoggiato
alla mia tempia destra / un'impronta del tuo passaggio / e la fitta al fianco / è
solo una corrispondenza inopportuna /
la casa della domenica / geme sotto un silenzio di sospensione / neppure
l'abbaiare d'un cane / e i gatti dormono / e la città / intorno / manda piccoli
lamenti / chissà se mia madre lo sa / quanto mi costano certe assenze / e tutti i
fantasmi con cui parlo / e che mai si decidono a lasciarmi un po' di spazio /
ieri avevamo una visuale parigina / ma io vedevo sfilare un mondo / denti /
culi bassi / il pianto dei bambini / e un cucciolo di yorkshire / che sembrava un
pupazzo caricato a molla/
avrei voluto stringerti la mano / chiederti / ci sarà mai / per me / una salvezza?
/ chissà perché / ma non l'ho fatto / forse per la paura / di sembrarti tragica /
è l'effetto della luce / della luce che muta / un sospiro di buio / che si insinua
nella laringe / e fa fremere le mie corde vocali / in un soliloquio asettico / e
silente /
non credo di avere avuto mai / tempi migliori / poiché l'unico tempo che mi
accordo / è questo /
sì / ora mi alzo / provo a darmi da fare / in una disperata caccia al tesoro /
cercherò / negli interstizi delle piastrelle / qualsiasi traccia / che mi riconduca
a me /

quando mi si confonde, è questo che succede

mi lanciano briciole e molliche di pane, me le tirano addosso con una sciatta sufficienza, a dire mangia, ecco vedi, io ti nutro. credo che succeda per via delle ali, ch  magari quelli le vedono e pensano ch'io sia un grasso piccione stupido, col becco intaccato dai virus, le penne sudice, iridate dai gas di scarico, le zampe squamose, ma io sono un angelo, cazzo, un angelo che dice cazzo, e so volare, io, mica che sto a beccuzzare la loro elemosina, pezzetti sbocconcellati di tramezzini unti, grassi come stupidi piccioni grassi. lanciano bocconi infetti a me, che di mestiere faccio la musaispiratrice. sto ferma per ore ed ore, e mi faccio guardare, e mi liscio le piume, cos  bianche, e lucide, e poi escono fuori poesie, e canzoni, e dipinti sacri, facce di madonne, santini, tutto appiccicato su un fondale d'un azzurro smalto, assieme alle stelline ritagliate con la carta stagnola, e lampadine a intermittenza, mentre io sto ferma per ore, intere ore, solo per rendere grazia ai poeti, ch  io sono il fondale azzurro smalto, la stellina di carta stagnola, la lampadina che si spegne, e si accende, e si spegne e si accende in un loop di elettrico sconforto. scusatemi, gli dico ogni tanto, scusate se ho le cosce un poco grosse,   costituzione mi diceva mia madre mentr'io ci piangevo nello specchio, ma ora ho quarant'anni, posso solo discolparmi lievemente di queste cose puerili, e soffrirne nel pi  assoluto riserbo altrimenti il mio ego mi bacchetta, stupida oca mi strilla nell'orecchio, e io dovrei piangere ancora e non mi pare il caso francamente. ma loro, quelli che mi guardano, s'accontentano, io docile mi liscio le piume, cos  bianche sono, cos  lucide, e ho una bocca da fumetto ed occhi grandi, e bella come ora non sono stata mai, cos  aspetto il mutamento, che   gi  in atto, irreversibile, coi pori della pelle che dilatano, i muscoli che inflaccidiscono, le occhiaie sempre pi  abissi, su questa faccia d'angelo, faccia da madonna, faccia di cazzo, e ballo, mentre sto ferma sotto all'indugio dello sguardo.

mi ha svegliato, stamattina, la tua voce. mi manchi, hai sussurrato. ma io, prima ancora d'aprire gli occhi ho capito ch'era un sogno perch  tu, queste parole, non me le hai dette mai.

7

Fumo e parole. Fumo negli occhi.
Prima buio, e un tamburino nel petto. Apro la finestra, respiro a fondo.
Qualche stella occhiuta buca il vapore grigiastro. Eccolo, il varco, penso, e butto aria nei polmoni. Poi quello strano gioco d'ombre sulla facciata del palazzo di fronte. Lo vedo come un segno. Solo per me. Piccolo granello, minutaglia di eternità, fiamma pulsante e viva.

Sette giorni. Sette catenelle. Un buco nella pancia, dico. Una mancanza. Una fame.

Fumo negli occhi. Fumo e parole.
Risate, anche. Un legno che galleggia e una presa forte. Acqua, qualcosa di acquatico, sì, ma non credo che dia conforto. Un giardino sulla schiena, mi racconta. Un albero, dei fiori – quelli no, non possono mancare – . Qualcosa da costruire con lentezza, come una vita d'amore, che non è cosa da poco, richiede un certo impegno, una dedizione, cura e attenzione costante, nessuna distrazione, molta precisione.
Poi quel merlo sul terrazzo. Il piumaggio neropetrolio, il becco giallo, e la sua fiducia,- così commovente -. Ed io rivedo un segno. Solo per me. Minutaglia d'eternità. Fiamma pulsante.

Viva.
Sette corvi.
Sette giorni.
Sette catenelle.
Sette magie.

I grani di un rosario quiete catenelle tra le dita.

nell'attesa

non ci sei / e io sto con la faccia contro il muro / ma non ti penso / ma non
penso a te / perché / se ti pensassi / vedrei ogni fenditura / ogni ragno a tessere
/ ogni dentino da latte conficcato negli interstizi del cemento / e il taglio
aguzzo / delle mie scapole / e occhi d'agnelli / morti /
non ci sei / ma non ti chiamo mai / quando non ci sei / perché non è questo il
modo per sanare la distanza / di frasi telegrafiche / dissemino i tuoi viaggi /
attorno a me / lontano da me / i tuoi viaggi / e mi stupisce / sempre / la
bellezza della tua voce / suono nuovo / nell'intervallo del nostro tempo /
sorpresa dell'uovo di pasqua / la risata / la tua / e il mio sorriso / che tu non
puoi vedere / non puoi /
non ci appartiene / questo raccontarci cieco e senza tocco / noi ci sfioriamo /
di continuo / lo facciamo / dentro stanze bianche / e grandi spazi / che durano
anni / e per strada / che ci diciamo molte cose / tu / col tuo corpo da arcangelo
/ che osservi / ogni mio vagare inquieto / e sei pronto / a scagliarti contro cosa
/ io non so / ma per me / è per me che lo faresti /
per questo non ti chiamo / per questo non ti penso / e ti sospendo / poiché tu
sei il petto del mattino / il tiepido incavo del collo / il mio calore / la mano
sulla tempia / la tacita certezza / il faro /
se vedessi assieme tutti i metri / questa lontananza di terre / e colline / e
gallerie / mi accorgerei di non avere braccia / e potrei restare immobile / per
ore / per giorni / per tutto quello che sta in mezzo / e non è poco /
allora / amoremio / io non ti chiamo mai /
lo farò quando ritornerai / e senza voce / sarà / tutto il mio dire /

naufragi

Le senti queste fragranze, adesso?

Salgono dalla pelle, come una musica sepolta, come l'umore vischioso che emana dalla terra dopo che è piovuto, in un lento rifluire di sensi.

Muschio, mirra, l'aria salina di certe brezze notturne che portano la risacca alle orecchie e al naso. Il sentore selvatico del sottobosco, pure, e l'umidità delle felci, foglie secche, aghi di pino. Poi vaniglia e patchouli, henna e cardamomo, un suk di spezie piccanti.

Perché, ancora, non basta.

Perché ho fame, ancora.

Così percorro con la lingua le tue labbra, ne disegno i contorni, ti succhio le parole, e ti rendo muto.

Non dire niente, dico. Non dire.

Seguo la mia traccia, io. Tu non mi impedisce, anzi, mi lasci fare. Ti lasci andare, senza scudi mi offri il petto. Lentamente, lecco la tua bocca, un frutto selvatico, e, piano, la mordo, nutrendomi di te, del tuo sapore, e del tuo fiato caldo. Qualcosa di dolce ed aspro, assieme.

Nettare e veleno.

Con la lingua, ancora, la dischiudo. Petali d'un fiore carnivoro, lava. La tua lingua è sasso di fiume liscio, e ametista acuminata. Una sabbia zuccherina, e un fiele amaro.

Lì dentro, al buio, ci incontriamo. Nudi, esposti alla verità del silenzio e, perciò, sinceri.

È uno scambio di piccoli fuochi e ci diciamo, in questo modo, cose altrimenti indicibili. A lungo, ce le diciamo, sussurrando un ansimo di brama che sedimenta l'attesa.

Aderiamo in uno strisciare lento e fluido, corpi di rettile, e un gocciolio di acque sotterranee, echi di memorie. Qualcosa si schiude, chiede d'essere colmato. È questa la frontiera? La soglia da varcare, è questa?

No.

Non ancora.

Aspetta.

Nessuna fretta a mordere le reni. La lentezza, piuttosto, da rincorrere.

Allora mi discosto.

Una piccola lontananza, un lieve scarto.

Poi piano, molto piano, ancora, e ancora, ti percorro. Lo faccio in molti modi, tenendoti a freno, come se il tuo corpo fosse una strada sconosciuta, da esplorare. Una terra di confine, ecco. O una promessa su cui indugiare. Un

sentiero di neve per lasciarci le mie impronte, e la tua celebrazione.
Non chiudi gli occhi, no.
Mi guardi, invece.
Cerchi nei miei occhi e sulle labbra i percorsi che lambisco, le linee che ti
marchio, a fuoco, sulla pelle.
Segni, cicatrici, tatuaggi da commemorare. Croci, demarcazioni sacre.
Rosse le labbra, e non a caso bruciano.
E ti sussurro suoni inascoltati, canti di sirena ti canto, sulla carne te li scrivo in
note mute.
Senti come scivolano veloci e non inciampano?
Un carosello liquido, uno scorrere di perle fra le mani.
Dimmi, in tutto questo vivere, lo senti, ora, come dev'essere morire?
Le tue mani sprofondano tra i miei capelli, i ricci trattengono le dita.
Eccoti prigioniero e no, non puoi scappare. Non più, ormai, ma nemmeno lo
vorresti. Costi quel che costi, siamo qui, a mescolarci, e ad annullare il tempo.
Un palpito di vene, e sangue che avvampa, e corre. Dove?
Altrove, in un altrove che è non luogo, terra di nessuno.
Sono pronta, ora.
Occhi negli occhi plachiamo quello che ormai è un urlo di mancanza. Occhi
negli occhi, ed io ti scavo dentro, e ti metto le catene, mentre tu mi cerchi.
Dove vuoi andare, dimmi, dove? E poi, chi siamo, adesso? Ancora noi? Non
più. Non più, nemmeno amore.
Non siamo più.
Solo respiro.
E onde.
Un mare aperto, e noi dentro la tempesta.

confortevoli inquietudini

Solchi, e poi discese.

Piccoli incavi morbidi – il velluto pettinato di certi prati verdi verdi – oppure asperità [l'aguzzo acuminato di grotte sotterranee, sciacquo di acque che fluiscono invisibili]

Pigmenti, come il rosso di certe terre grasse o l'azzurro matto di alcune pietre dure. trasparenze d'ambra che lasciano alloggio a tracce fossili, concrezioni indistinte, sedimentate nel tempo, sovrapposte.

Linee da seguire con lo sguardo, o lievemente, con la punta di un dito, chiudendo gli occhi per illudersi di tracciare una mappa che è disegnata solo nella mente.

Archi.

Zone fredde che invitano all'indugio, per procurare un sollievo di tepore, e sentieri di fiati caldi, condense, minuscoli vapori. Lingua di veleno, o miele dolce. Morso, ma anche lenimento.

Trame che affondano, dicono *quella volta sorrideva*, ma anche *questo è il percorso, lo scavo di un pianto, e la smorfia amara, dopo un sapore infetto*.

E ancora, ancora, limatura di parole, belle e brutte, sole e pioggia, i graffi del freddo e dell'assenza, le ustioni dell'amore.

La muta di un serpente, annuncia il riflesso. Lo dice tutti i giorni, implacabile. Ma questo non spaventa. Altre sono le paure, più profonde, e indicibili.

Sta.

Accoglie storie e le filtra, se ne nutre come d'albume d'uovo, cibo trasparente, placenta, e nel frattempo ascolta. Un rombo sotterraneo, ancora lontano.

Non sa, però, per quanto.

Ritornano dei versi, a volte, come una preghiera che è solo un movimento di labbra e che non vibra.

del latte, di quand'era nei triangoli

tanto lo so da tempo / che il tempo è un movimento circolare / e ora è quello
delle cose / di tutte le cose / che ritornano / in un incastro perfetto / nell'estate
di san martino / un'estate senza sole / di freddi venti / e muri che si sfogliano /
in croste d'umido / e scritte scialbe / mentr'io ricompongo me /
lo faccio piano / rinominando oggetti / e persone / e la mia stessa
fisiognomica /
del solco che scava le guance / potrei dire / tanto per dire / è quella volta che
pioveva forte / e io tornavo a piedi / in mezzo al traffico / e l'avevo lasciato
alla stazione / poco prima / mentre mi diceva / scusa / mi sono sbagliato / non
volevo / e quando arrivai a casa / lei dovette perfino spogliarmi dai vestiti
fradici / perché ero morta / così morta / ero /
e nel colore degli occhi / ho un riverbero di fiammelle di raffineria / un'ombra
del cortile delle monache / il taglio diagonale del latte / di quand'era nei
triangoli / e sette piani / il tempo di salirli / contando i gradini / uno ad uno /
ma era molto più semplice la discesa / ch'io mi ricordi /
e ora / dalla mia lingua affiorano suoni / amore / dico / amoremio / nel vederti
apparire all'improvviso / mentre giri l'angolo in bicicletta / e mi pare di
guardarti / per la prima volta / e mi succede d'avere / per te / uno sguardo / che
non trattiene memoria / e m'innamoro / in un coup de foudre / incartato dal
cellophan /
hai labbra fresche / e asciutte / nel bacio / e sulle mie / non mi chiedo cosa
siano le nuvole / quale momento sedimenti / per diventare / di noi / storia /
il rumore di fondo dell'universo / è un'onda sinusoidale che mi sfiora / in altro
luogo / in altro tempo / esisto / e sono bianca / ancora bianca / ancora piena di
grazia / sono /

meuamor

La cura è un atto di lentezza.
Semi da passare labbra a labbra
Latte di pettirosso, ed i miei seni.
L'anima roca ti dico e ti aggrappi come se da me dipendesse la caduta. Una
meridiana sul muro, il nostro tempo.
Un petalo di carne si stacca dalla tua corolla e, nudo, mi finisce nella bocca.

La cura è atto di resa.
Chiudo gli occhi e fra le palpebre sedimenta un raso verde.
Candele di preghiere e incensi freddi, accendo. Alla luce do la voce di un
canto.
La mia pelle è fango minerale, divento iguana, libero le serpi dei capelli.
Senza sorridere lo faccio.
Scavo una buca nel tuo petto ed è quello il punto esatto del ritorno. Un sipario
tagliente, le mie costole, la tua custodia. Diventi battito liquido e la mia sete.
Sono colei che cura.
Voglio il tuo dormire, respiro del tuo fiato.
Tu, mappa e terra sconosciuta.

Siamo qualcosa che senza sosta muta.
Solo il restare si può far finta di sapere.

bella figlia dell'amor

dovrei camminare al centro della carreggiata / urlare oscenità contro gli
automobilisti / battere un manico d'ombrello sui cofani / per trovare un senso /
una scusa / un nome /
mio padre / l'altra notte / era un cinese / costruiva per me un portapenne /
rivestendolo con un pezzo della mia pelle vecchia / mentre io / inginocchiata
ai suoi piedi / congiungevo le mani come se volessi pregare un idolo / e
piangevo /
decido di affidare tutto quanto ad una forma astratta /
ogni volta che passeggio / sulla banchina della stazione / fumando una
sigaretta dietro l'altra / decido di essere Anna Karenina / e questo mi consola /
se vado in moto / indosso lunghe sciarpe fatte a mano / dai ferri pazienti di
mia madre / oppure foulard stampati di batik / perché divento / di colpo /
Isadora Duncan / e aspetto il mio Esenin / e la frattura delle vertebre cervicali /
stanotte dicevo a mia sorella / che il cane era morto in modo orribile /
imprigionato dentro quella carcassa di ferro / senza cibo / senza acqua / e mi
mettevo a latrare / per dare un senso vocale / a tutto quel dolore inespresso /
smetti / mi diceva lei / ma io le dicevo / è stata colpa tua / capisci come si
doveva sentire? / e ululavo / il cane ero io / oppure era lei? / non credo lo
saprò mai / mai lo saprò /
sono brava con il bricolage / costruisco collane coi tappi arrugginiti / con un
punteruolo li buco / ci passo dentro un filo di ferro / e dopo / dopo le indosso /
con i bordi che si imprimono nel mio collo rugoso di gallina /
decido di imboccare una strada dadaista /
quand'ero ragazzina / sedevo spesso sul davanzale della finestra / davo le
spalle ad un vuoto lungo otto piani / col vulcano sullo sfondo / veduta di
cartolina industriale / mi chiedevo spesso come sarebbe stato / ma poi entrava
mia madre / e urlava forte / scendi di lì deficiente / mi diceva / e quelle urla
erano la mia museruola infetta /
ero sicuramente molto espressionista / oh, cazzo / come mi piaceva Kirchner /
pensavo d'averne un suo catalogo / l'ho cercato stamattina / tra i miei duemila
libri / su ognuno ho passato un dito di carezza / ma non l'ho trovato / chissà
che fine ha fatto /
a vent'anni vestivo di nero / pantaloni / maglioni / canottiere / mutande / non
ridevo quasi mai / mi addormentavo gli occhi / il contagocce direttamente
sulla lingua / non ero esistenzialista / ero solo molto infelice / ero /

ora ci sono momenti / in cui mi tremano le mani / e non riesco ad allacciarmi
le stringhe / e non so attraversare le strade / mi dico incapace / e mi piacciono
i cartoni animati / e mi bacio le braccia da sola / perché mi faccio schifo /
sono un tratto incerto / farei meglio a tacere / difatti taccio / credo che sia
meglio / in fin dei conti /